

Attilio Bartoli Langeli

Caprioli filologo

Il lato filologico dell'attività di Caprioli è molto ricco, e costituisce un tratto assolutamente caratteristico del suo profilo scientifico, tra i molti e validi studiosi del medioevo giuridico. Cercherò di descriverlo approfittando dell'ottima bibliografia dei suoi scritti curata da Ferdinando Treggiari, e risparmiando così (a me e al lettore) le note a piè di pagina.

Cominciò subito. Il suo primo titolo, datato 1962 (*Tre capitoli*, ospitati dagli *Annali di storia del diritto*), inaugurava la sua sequela delle *regulae iuris* evocate dall'ultimo titolo del Digesto, e degli esegeti di esse, in particolare Giovanni Bassiano o chi per lui (*Quem Cuiacius*, 1963) e Bertrando di Metz (*Bertrandi quaedam de regulis iuris*, 1964). Edizioni, queste, che approdaronò al termine molti anni dopo, Bassiano nel 1983 e Bertrando nel 1981. Del 1963 sono le prime quattro puntate dei *De "modis arguendi" scripta rariora*, pubblicate negli *Studi senesi*; la quinta e ultima uscì nel 1965; tutte, con altri materiali, saranno messe insieme quarant'anni dopo dal Cisam, nel 2006.

Questi primi lavori riguardavano testi d'autore, testi cioè più o meno conclusi, formalizzati, unitari. Tutta diversa l'avventura che Severino e suoi sodali: Victor Crescenzi, Gianni Diurni, Paolo Mari e, dopo il 1978, Piergiorgio Peruzzi, intrapresero negli anni '70, l'edizione critica dell'apparato azzoniano alle Istituzioni. Diversa perché assumeva a oggetto non *un* testo ma un complesso di scritture segmentate, disperse, plurali; non un testo chiuso ma un testo vivo, dinamico, perfettibile per principio; non un testo d'autore ma un testo collettivo, di un'intera classe intellettuale; non una tradizione chiusa e discendente ma una tradizione aperta e, per così dire, orizzontale.

Tutte caratteristiche che rendevano inapplicabili, fuori quadro i criteri tradizionali della filologia, e richiedevano una ecdotica speciale e specifica. Di qui una serie continua, e davvero stupefacente, di approssimazioni progressive, con una profondità speculativa capace di produrre concetti (e indurre congegni, come Caprioli amava dire) ogni volta nuovi. Basta ripercorrere alcuni dei titoli che rendono così uniche le sue *Saturae lances* di quegli anni: *Limiti d'una stemmatica*, 1977; *Sigle e strati*, 1978; *Struttura e tradizione*, 1978; *Fine dello stemmatizzare*, 1981; *Un canone di recensione*, 1981; *Convenzione su strato e apparato*, 1981. A queste riflessioni si accompagnavano contributi più operativi, che informavano la comunità scientifica dell'avanzamento dei lavori, come le *Linee d'un programma preaccursiano* del 1977 e le *Notizie preaccursiane* del 1977 che un anno dopo diventavano *Notizie dei preaccursiani*.

Di quella magnifica officina, ospitata all'ombra dell'Istituto storico italiano per il medioevo, restano due edizioni, quelle relative ai libri I e II delle Istituzioni (1984 e 2004); mentre le glosse al libro III e al libro IV restano consegnate, in forma di *schede unificate*, a due libretti stampati dalla tipografia dell'università Gregoriana nel 1982 e nel 1985.

In quegli stessi anni '80 Caprioli lavorava in silenzio sullo statuto del Comune duecentesco della sua città d'adozione, Perugia: vi insegnava dal 1971. Avviava così la

sua terza esperienza filologica, questa (come la prima) solitaria. Uscì allo scoperto nel 1985, con la relazione *Una città nello specchio delle sue norme. Perugia milleduecentosettantanove* al convegno su *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia*, atti stampati nel 1988; poi pubblicandolo nel 1996. In mezzo c'è l'articolo *Per una convenzione sugli statuti*, stampato nel *Bullettino* dell'Istituto storico italiano per il medio evo del 1989 e nel volumetto del 1991 del Centro di studi internazionali Giuseppe Ermini di Ferentino con gli atti del convegno (tenutosi nel 1989) su *Gli statuti cittadini: criteri di edizione, elaborazione informatica*. Mi piace ricordare

Per pubblicare lo Statuto del Comune di Perugia Caprioli aveva un compito abbastanza agevole, se paragonato all'infinita tradizione manoscritta delle glosse preaccursiane: combinare due soli testimoni ravvicinati dello statuto comunale, 1279 e 1285. Agevole sì, ma per nulla scontato: chi si era cimentato nella stessa impresa (fallendola) aveva sempre e solo considerato il testimone del 1279. Incideva su questa scelta la sua cultura filologica. Nello Statuto del Comune egli riconosceva alcuni di quegli stessi caratteri che aveva individuato nelle glosse preaccursiane alle Istituzioni: per dirla in breve, una testualità viva, dinamica, istituzionale. E perciò, di nuovo, elaborava le linee di una ecdotica speciale per gli statuti.

Qualche elemento di questa ecdotica speciale. La tradizione, non chiusa ma aperta, da cui la "fine della stemmatizzazione". Già detto? No, è altra cosa: "la genesi dello statuto tende a identificarsi con la tradizione di esso: lo statuto disciplina così la genesi come la conservazione e la moltiplicazione in copie delle norme". Ancora avanti: ogni statuto è un originale autentico, anche se risulta da un processo di copia da uno statuto precedente; copia che non è mai o quasi mai fedele, ma innova e trasforma. La duplice natura della redazione statutaria, in quanto originale di quell'anno e in quanto copia di uno statuto precedente, pone notevolissimi problemi all'editore, che almeno dovrà rinunciare alla comoda massima della *eliminatio codicum descriptorum*. Non basta: corruzioni ed errori vanno sì emendati, ma restano ineludibili dati di realtà, perché stanno in un corpo vivo e vigente. Ogni statuto vivo è *codex optimus*. E via andare.

Tutto ciò suggeriva a Caprioli di proporre una nuova idea di edizione: l'edizione stratigrafica. Prescriveva Caprioli di considerare testimoni diretti di ciascun capitolo tutte le redazioni statutarie che lo tramandano. La proposta tra l'altro aveva una base storica, perché recuperava il termine e il concetto di *statutum* come singolo capitolo statutario (da cui il nome medievale di *statuta* per indicare quello che per noi è "lo" statuto).

La sperimentazione del metodo applicata da Caprioli allo statuto perugino nell'edizione del 1996 lascia margini di miglioramento, quanto alla resa editoriale. Ne discutemmo alquanto, allora. Ma è un'acquisizione importante, che vale ad aprire un nuovo fronte per le serie statutarie, per gli statuti incatenati. Questa forse è una strada davvero nuova per chi lavora sugli statuti: mettere insieme tutte le redazioni dei capitoli statutarie di una serie storica. Una metodica fattuale all'altezza di quest'ambizione è tutta da costruire. Ma il magistero di Caprioli sta lì a indicare che le procedure anche più strettamente tecniche hanno bisogno, dietro e prima, di idee forti di fondazione e giustificazione.

Diverse dunque, ma sorrette da estrema coerenza, sono le prove di editore di Severino Caprioli. Il sigillo finale è nel saggio del 2008 *La critica del testo come scienza giuridica*. Le sue 34 "massime d'esperienza" andranno meditate e rimate, non solo

dagli storici del diritto. Come andranno studiate e ristudiate le sue edizioni, e andranno lette e rilette le sue riflessioni. Riflessioni, com'era suo tipico, ardue, sottili, dure, ma, una volta che le hai conquistate, quanto significative e penetranti.